

# L' ARCHIGINNASIO

ANNO VII - NUM. 1-2      BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
GENNAIO-APRILE 1912      COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

---

SOMMARIO — G. NASCIBENI: Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce: II. La canzone dell' *Uomo piccinin* attribuita al Croce e la canzone del Barba Pedana — F. BONATTO: I primi due anni della Biblioteca popolare di Bologna (continua) — A. MACCHIAVELLI: Il Libro « dalle Asse » dell'Archivio capitolare di Bologna (continua, e fine) — Notizie — Bibliografia bolognese — In Biblioteca: Atti della Commissione direttiva della Biblioteca - Acquisti (dicembre 1911-febbraio 1912) - Doni (dicembre 1911-febbraio 1912) - Prospetto statistico per categorie delle opere date in lettura nei mesi di dicembre 1911-febbraio 1912 — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — *Tavola fuori testo*: Fac-simili d'un prezioso autografo di Luigi Galvani.

---

## Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce

### II.

#### La canzone dell' *Uomo piccinin* attribuita al Croce e la canzone del Barba Pedana.

**D**ELLA canzone dell' *Uomo piccinin*, attribuita in una stampa al Croce, ma non registrata negli indici dei Cocchi, parla così il Guerrini: « *Vita et morte | dell' Huomo | picinin | Con l' alfabetto disponido | di Giulio Cesare Croce.* — *Senz' altra indicazione.* Non è però del Croce, prima perchè manca nel citato indice dei Cocchi 1640, poi perchè anche qui la menzione — *Di Giulio Cesare Croce* — è impressa alla macchia. Tuttavia, trattandosi di una canzonetta che vive ancora, giova parlarne. L'opuscolo consta delle solite quattro carte che contengono una canzonetta di 38 strofe. Eccone due (*seguono due strofe, che non riporto, riportando, più sotto, l' intera canzone*). Ora ho

sentito in Lombardia una canzone consimile e me ne ricordo queste due strofe:

De piscinin che l'era  
El balava volontera,  
El balava in un quattrin,  
Tant che l'era piscinin.

Con la pell d'una luserta  
El fa fora la sua coverta;  
L'è avanzà i quatter sciampin,  
El fa fora i so' fiocchin,  
Tant che l'era piscinin.

Non è quasi la stessa? E chi sa che altre strofe, che io non ricordo, siano migliori sorelle di queste due a quelle attribuite al Croce. La canzonetta si canta ancora ed ecco quanto leggo nel giornale milanese *Il Secolo* (anno IX, num. 3692) — « Cenette sull'erba al dolce suono di una chitarra pizzicata dal *Barbapedanna* che col più patetico tono di voce vi canta le sventure del *Piscinin che l'era — el ballava volontera* ». — Non faccio ipotesi, ma noto che la canzone è antica e che Nicolò Piccinino servì Filippo Maria Visconti, e che i figli di Nicolò, Francesco e Iacopo, militarono tutti e due per Milano (1) ».

Parliamo, dunque, un po' — chè ne val la pena — della canzone attribuita al Croce, popolarissima certo un tempo, sebbene oggi dimenticata, e della canzone del Barba Pedana, popolarissima, non son molti anni, in Lombardia, e abbastanza viva anche oggi nel ricordo di coloro che la sentirono, fresca e briosa, risonare sulle labbra del suo arguto rievocatore e cantore.

E, anzitutto, è proprio da respingere in modo assoluto l'attribuzione al Croce? Io pure — lo dico subito — non credo che il Croce abbia scritta la canzone, almeno così come c'è venuta; ma non mi nascondo le ragioni che vi possono essere in contrario. Non importa, infatti, che essa non sia registrata negli indici dei Cocchi. Vedremo, in altro articolo, quante altre mancanze e inesattezze vi siano nell'indice del 1640 e quante in quello stesso

(1) Op. cit. pagg. 502-3.

il Croce compose e fece pubblicare nel 1608. Nè importa che il nome del Croce sia stato impresso nel frontispizio dopo la stampa dell'opuscolo. Altri opuscoli hanno avuta la stessa sorte; ad es. la *Canzone de la casa nova e de' tortelli, per i putti che vanno cantando la sera di Natale e le sere dei ceppi in Bologna*, edita a Bologna in s. Mamolo nel 1573, la *Lettera mandata da Narciso alli più belli vaghi e profumati giovani, ecc.*, edita a Bologna per Vittorio Benacci nel 1590, il *Lamento quale ha fatto il Carotta e suoi compagni*, edito a Modena per Paolo Gadolino, s. a., il *Testamento di M. Lattanzio Mescolotti, cittadin del mondo, ecc.*, stampato in Macerata e ristampato in Modona, s. n. d'ed. e s. a., la *Laude alla Regina del Cielo, madre di grazia e di devozione*, edita a Bologna per Giov. Rossi nel 1585, (1), che il Guerrini stesso riconosce del Croce (2) e che portano tuttavia il nome del loro autore impresso da mano posteriore, con gli stessi caratteri tipografici e lo stesso inchiostro adoperati per la canzone dell'*Uomo piccinin* (3). In mancanza poi di altri nomi, mi pare che la prima e più probabile ipotesi sia l'attribuzione della canzonetta a quel solo nome con cui essa è arrivata.

Ma leggiamo tutta la canzone.

Se voi ascoltareti,  
la vita odireti  
de un che avanzava  
ogn' uomo picinin,  
tantarelo picinin.

Sua madre che lo fece  
lo perse nelle pezze,  
da poi si lo trovava  
sotto l'ala d'un mossin,  
tantarelo picinin.

(1) Sono tutti all'Universitaria di Bologna, segn. A, V, M, X, 19, vol. I, rispettiv. ai nn. 8, 21, 3, 7, 11.

(2) Op. cit. pagg. 372, 437-8, 445-6, 479, 489 (nn. 74, 171, 184, 258, 277 del *Saggio bibliografico*).

(3) Son certo che c'è stata quest' impressione posteriore, sebbene il Guerrini, ai luoghi citati, non ne parli e solo la vegga nell'*Uomo piccinin* e nel *Lamento del Moro*, altra canzone su cui avrò occasione di tornare. Io non credo, almeno, di aver avuto le travogole.

Volendol' infassare,  
non poteva ritrovare  
fassa sì piccolina  
de fassare el fantolin,  
tantarelo picinin.

Caminando in cusina,  
lo pigliò una gallina:  
esso presto scompara  
di fora per el culin,  
tantarelo picinin.

Un pulse assai gagliardo  
pigliò questo bastardo,  
e lui molto cridava  
e mai non fo senti,  
tantarelo picinin.

E tanto repetava  
che 'l picinin scampava,  
e presto si cazava  
in un ago da maschin,  
tantarelo picinin.

Fu tanto poi cresciuto  
chi diventò barbuto,  
che niun conosciuto  
aveva el picinin,  
tantarelo picinin.

Con un ago de sponton  
si fè pugnàl e spada;  
di quel che li avanzava  
si fece un cortelin,  
tantarelo picinin.

Con un gotto de rebola  
si empì la mezarola;  
di quel che li avanzava  
empiva un botesin,  
tantarelo picinin.

D'un braccio di grison  
si fece sei zupon;  
di quel che li avanzava,  
si feva un colarin,  
tantarelo picinin.

D'un braccio di terlise  
si fece sei camise;  
di quel che li avanzava  
el vendeva un fiorin,  
tantarelo picinin.

De pan alto doi braze  
se fè sei par di calze;  
di quel che li avanzava  
si feva un capucin,  
tantarelo picinin.

D'un braccio de mezan  
il se fece un gaban;  
di quel che li avanzava  
si feva un zachetin,  
tantarelo picinin.

D'un para di scarpette  
ne fece sei berette;  
di quel che li avanzava  
ne fava il revoltin,  
tantarelo picinin.

Per un mezo marcello  
comprò un gran capello;  
di quel che li avanzava  
si fe un gonellin,  
tantarelo picinin.

Per mezo cavalotto  
si comprò un porcotto;  
di quel che li avanzava  
si comprò un porcellin,  
tantarelo picinin.

Con un palmo de baston  
si fece un gran sponton;  
di quel che li avanzava  
si fava un spontoncin,  
tantarelo picinin.

D'un cordoran assai bon  
si fè scarpe e zupon;  
di quel che li avanzava  
si faceva i bolzachin,  
tantarelo picinin.

D'un sacco di formento  
ne fece più de cento;  
di quel che li avanzava  
lo mandava po'al molin,  
tantarelo picinin.

D'un staro di biava  
l'empiva una gran cava;  
di quel che li avanzava  
lo dava al suo ronzin,  
tantarelo picinin.

D'un gotto de cristallo  
comprò un bel cavallo;  
di quel che li avanzava  
comprava il petorin,  
tantarelo picinin.

D'una pelle di vedello  
baratè in un asinello;  
di quel che li avanzava  
comprava el so bastin,  
tantarelo picinin.

Di tre onze di carne  
aveva da disinare;  
di quel che li avanzava  
ne dava al so visin,  
tantarelo picinin.

Ancora con un stringetto  
zolava el zuponetto;  
di quel che li avanzava  
si fava un centurin,  
tantarelo picinin.

Con un solo dopion  
comprò cento castron;  
di quel che li avanzava  
comperò un agnelin,  
tantarelo picinin.

Con un soldo trafegava,  
specie muschio comprava;  
di quel che li avanzava  
fava le spese al fantolin,  
tantarelo picinin.

Tutti faceva trionfar,  
ben da beber e da manzar;  
di quel che li avanzava  
ne dava a un poverin,  
tantarelo picinin.

Andando in beccaria  
le mosche el portò via;  
e lui si lamentava  
ch'avea perso il spontoncin,  
tantarelo picinin.

Si picinin com'era,  
maridossi nella massera;  
con essa si iaceva  
facendo il fantolin,  
tantarelo picinin.

Quando el fu maridato,  
gente assai fu invidato;  
a un pasto fu magniato  
robba per un bagatin,  
tantarelo picinin.

Soni, balli e canti assai  
fu fatto, che non mai  
di ballar si fu restato  
el grande omo picinin,  
tantarelo picinin.

Quando in letto se invole.  
sua donna in braccio el tolse,  
che a pena non toccava  
lo bello uomo picinin,  
tantarelo picinin.

Lei ch' in brazo si credea  
averlo e nol sentea,  
di doglia il piangea,  
non trovando el picinin,  
tantarelo picinin.

La mattina a bon ora  
in nel far de l'aurora,  
costui in sua bon ora  
il se perse nel cossin,  
tantarelo picinin.

Lei che assai il desiderava  
cercando nol trovava;  
a cercar ognun chiamava:  
trovol poi in un cantoncin,  
tantarelo picinin.

Quando poi il fu trovato  
a disnar el fu portato;  
odi el pover sventurato  
si scanò col pironcin,  
tantarelo picinin.

Si picinin com'era  
el bala volentiera;  
da mattina e da sera  
sonava il tamburin,  
tantarelo picinin (1).

(1) Un esemplare (forse il solo che ci resti) è all'Universit. di Bologna (A. V. M. X. 19. vol. III, n. 109). Nel frontispizio, sotto il titolo e sotto una brutta inci-

Ho trascritto testualmente, anche dove si può sospettare che la lezione originale sia deturpata da errori di stampa, volendo rispettare, in ogni caso, la fonetica e persino l'ortografia dell'ignoto poeta o trascrittore della canzone, che, come s'è visto, ha spesso adoperato il dialetto o il dialetto italianizzato. Ma a chi si deve, all'originale poeta o ad un trascrittore, il testo attuale della canzone? Io credo che lo sconosciuto che stampò così barbaramente la graziosa canzoncina, l'abbia raccolta sulle labbra del popolo, il quale, come sempre accade, l'aveva, col passar del tempo, rabberciata a suo piacere. O, meglio, rabberciata inconsapevolmente; perchè, se qualche poeta, il Croce per ipotesi, aveva composta in italiano la canzone dell'*Uomo piccinin* e questa poi si era divulgata qua e là, stampata o manoscritta, raccogliendo il favore del popolo, niente è più facile che il popolo stesso, o in Lombardia o nel Veneto, l'abbia a poco a poco, e quasi senza accorgersene, tradotta in quel dialetto italianizzato con cui oggi ci è pervenuta, e uno stampatore, senza preoccuparsi d'altro che dei quattrini, l'abbia in quella forma appunto stampata.

sione raffigurante due guerrieri seguiti da un cavallo, sono questi versi, che trascrivo integralmente:

Questo huomo piccinin è al comando  
di che beve vin.  
Ronche con spade porta la mala gente  
che appresso li va se ne pente,

il disgraziato autore dei quali è probabilmente l'editore dell'opuscolo. Dopo la canzoncina viene questa dichiarazione: « Il fine della vita e morte de Tantarelo picinin », dovuta certo anch'essa all'editore che scambiò il « tantarelo » o « tanterelo » del ritornello col nome dell'uomo piccinino. Segue infine l'*Alfabetto disponido*, una serie di due versi sentenziosi e sbagliatissimi per ogni lettera dell'alfabeto. Ricordo, del Croce, altri *alfabeti* seriamente o comicamente sentenziosi, come l'*Alfabeto de' giuocatori in ottava rima*, edito in Bologna dal Benacci nel 1611, l'*Alfabeto in lod del bon formai*, edito a Bologna dal Sarti s. a., la *Selva d'esperienza nella quale si sentono mille e più proverbi provati ed esperimentati da' nostri antichi, tirati per via d'alfabeto*, edita in Bologna dall'Erede del Cocchi s. a., e un *Alfabeto bergamasco* e un *Alfabeto padovan*, compresi nell'indice dei Cocchi del 1640 fra le « opere che si crede siano scritte a mano ma per ora non si ritrovano ». Gli alfabeti proverbiali, però, erano conosciutissimi nella letteratura popolare italiana, anche prima del Croce. Vedi NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali o gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, in *Giorn. stor. d. lette. ital.* vol. XV, pagg. 337-400.

Del Croce, dunque, non è. Non solo ce lo dice la lingua adoperata; ma ce lo dicono anche tutti quei versi sbagliati che una volta dovevano essere ottonari (le canzonette col ritornello il Croce e gli altri la facevano di ottonari; i poeti popolari non sapevano, in generale, contar le sillabe, e ci mettevano in mezzo parecchi settenari e novenari; ma poi le aggiustavano cantando) e che ora, essendo diventati quasi tutti settenari, non si potrebbero ridurre alla misura primitiva senza modificazioni abbastanza profonde nel testo. Alle stampe errate del Croce siamo avvezzi, è vero; ma si tratta sempre di errori perdonabili, perchè facilmente correggibili. Qui, invece, è tutt'altra cosa.

Tre ipotesi, perciò, si possono fare: o il Croce compose, con testo italiano e più corretto, la canzone originale dell'*Uomo piccinin* e il testo attuale non è che un posteriore rimaneggiamento; o l'ignoto autore dell'*Uomo piccinin* s'ispirò al fare del Croce nell'ideare e comporre la sua canzone; o, finalmente, il Croce stesso si ispirò all'*Uomo piccinin* nell'ideare e comporre buona parte delle sue canzoni. Tra quella e queste vi è, in tutti tre i casi, uno strettissimo legame. Scegliere una qualità, fisica e morale, di una persona, ed esagerarla, ed attribuire a tale persona fatti strani ed inverosimili, atti incredibilmente bizzarri e grossolani e poi, quasi sempre, una fine ridicola, dipendente appunto dalla qualità fisica descritta o con essa in contrapposto: ecco ciò di cui si è spesso compiaciuto il Croce. Egli immagina il tipo di una donna oltremodo debole e sensibile, fragilissima, e scrive la *Canzone delle lodi di Madonna Tenerina* (1):

Se mangiava o se beveva,  
se veggiava o se dormeva,  
ogni cosa gli noceva,  
come fosse di puina.  
Oh, quant'era tenerina!

(1) Per evitare un eccessivo ingombro di note, non riporto i dati bibliografici di questa e delle successive canzoni, delle quali non faccio un esame particolare. Il lettore, desideroso

A lavare un' insalata  
 restò tutta slombolata,  
 e stè male una giornata  
 per gridar a una gallina.  
 Oh, quant'era tenerina!

E giù per quarantuna strofe, sempre con notizie così strampalate sopra Madonna Tenerina, la quale, poveretta, vien poi a morire per aver respirato un po' di rugiada. Piace al pubblico la canzone di Madonna Tenerina? Ed egli scrive la *Canzone di Madonna Ruidazza*:

A l'udir oggi l'istoria  
 di madonna Tenerina,  
 mi sovvien nella memoria  
 una nova canzoncina  
 che sarà tutto il contrario:  
 udirete il canto vario  
 d'una donna crudelazza,  
 Quant'è dura e ruidazza!

L'altro giorno, essendo a spasso  
 a un suo luogo vago e bello,  
 gli cadette in testa un sasso,  
 di grandezza d'un vassello.  
 Non si dolse pur di nulla,  
 nè temè questo una frulla:  
 in tai cose gode e sguazza.  
 Quant'è dura e ruidazza!

Talor, quando tuona o piove  
 e che vien giù le saette,  
 a costei par che gli giove  
 di tenerle in man ben strette;  
 seco gioca, scherza e burla,  
 come fosse una bicchiurla;  
 nè gli nuoce, anzi sollazza.  
 Quant'è dura e ruidazza!

di maggiori informazioni, può ricorrere al *Saggio* del Guerrini, più volte citato, per quanto oggi incompleto. Esempj di tutte queste canzoni si trovano a Bologna, nella Biblioteca Comunale e nell' Universitaria.

Segue la *Canzone di Madonna Disdegnosa* (1), sorella delle precedenti:

Se chiamata era talora  
 per madonna e non signora,  
 si sdegnava di maniera  
 ch'una settimana intera  
 stava in camera serrata,  
 malenconica e turbata  
 mesta, afflitta e disdegnosa.  
 Oh, quant'era disdegnosa.

Se 'l marito la chiamava  
 o talor gli comandava  
 qualche cosa, ben che poco,  
 diveniva tutta foco;  
 nè voleva, per dispetto,  
 nè mangiar, nè andare in letto,  
 ma facea la capricciosa,  
 Oh, quant'era disdegnosa!

E anche Madonna Disdegnosa finisce malamente: con un fracco di bastonate somministratele dal marito. Un'altra canzonetta racconta *Vita, gesti e costumi di Gian Diluvio da Tripaldo*, che è un mangione terribile e muore perchè un topolino, entratogli per bocca, gli è andato a rodere gli intestini. In un'altra ancora si raccontano *Le tremendissime ed arcistupende prove del grandissimo gigante Sgramigliato* e di essa così scrive il Guerrini: « Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 42 strofe di quattro versi ottonari ciascuna ed il ritornello — *O quant'era smisurato!* — Laudi di un gigante immaginario e rabuffato (*sgramigliato* in dialetto) che ha molte somiglianze col *Gargantua* e col *Pantagruel* del Rabelais, cominciando da quel che il faceto *Alcofribas* vide in bocca al suo signore fino

(1) Questa canzone e le successive di Gian Diluvio e del gigante Sgramigliato, sono fra quelle che più incontrarono il piacere del popolo. Se ne conoscono parecchie edizioni, alcune anche abbastanza recenti. V. GUERRINI, ai luoghi corrispond. del *Saggio bibliogr.* cit. e D'ANCONA, *Rassegna letteraria: La vita e le opere del G. C. Croce, monogr. di O. Guerrini, ecc.*, in *Nuova Antologia*, vol. XLIII (1879) pag. 372.

al diluvio parigino piovuto dalle torri di Nostra Donna (1) ». Ed ecco qualcuna delle sue prove:

.....  
Se sua madre lo fassava,  
mille paia e più vi andava  
di lenzuoli, e non bastava  
a coprirlo da ogni lato.  
Oh, quant'era smisurato!

Cento mila e più vacchette  
v'andò a far le sue scarpette,  
e perchè gli parver strette  
rinunciolle a suo cognato.  
Oh, quant'era smisurato!

.....  
Sotto il naso v'alloggiava  
sei mil'omini alla brava,  
e se a sorte stranulava,  
gli affogava con il fiato.  
Oh, quant'era smisurato!

.....  
Ed invece di capelli  
avea selve ed arboscelli,  
ed i pidocchi eran vitelli  
che 'l tenevan pascolato.  
Oh, quant'era smisurato!

.....  
Ma una sera 'sto meschino  
stando al fresco, un mossolino  
gli entrò dentro il suo nasino,  
quand'egli era addormentato.  
Oh, quant'era smisurato!

Ed essendo, ohimè!, costretto  
stranutar, per tale effetto  
una vena suso il petto  
scoppiò al pover sciagurato.  
Oh, quant'era smisurato!

E morì. Non è questo l'esatto contrapposto, « tutto il contrario », direbbe lo stesso Croce, dell' *Uomo piccinin*? E non

(1) Op. cit. pag. 430 (n. 158 del *Saggio bibliografico*).

sembra probabile che, celebrato l'un tipo, il Croce abbia sentito il bisogno di celebrare, nello stesso metro, anche l'altro? Perchè, infatti, oltre questa abitudine di scegliersi un tipo e di esagerarne le qualità fisiche e morali, il Croce aveva anche quella, trovato un argomento, di sviscerarlo ben bene e poi di cercare gli argomenti affini o gli argomenti opposti, tutti quelli insomma che dal primo potevan essergli suggeriti, e di svolgere anche quelli, generalmente nello stesso metro e con lo stesso andamento. Abbiamo già visto qualche cosa di ciò con gli esempi, ora citati, di canzonette a strofe di settenari col ritornello, e, nel precedente articolo, con gli esempi di canzoni dal metro bizzarro celebranti orribili contese per cagione di gatte, di oche e di altri simili animali. Ma — a parte l'esempio notissimo del *Bertoldo*, racconto in prosa delle avventure di un villano astutissimo, a cui seguì il *Bertoldino*, racconto in prosa delle avventure di un villano stupidissimo — potrei ancora ricordare le *Bravate, razzate ed arcibulate dell'Arcibravo Smedola vossi, sfonna piatti, sbrana leoni, sbudella tigre ed ancidatore degli uomini muorti, chillo che frange li monti e spacca lo mondo per lo mezzo*, ecc., in ottave; alle quali corrisponde il *Vanto che fa Trematerra arcibravo alla presenza della sua signora* intitolato anche *Vanto ridicoloso che fa l'arcibravazzo Smedolla alla sua signora, chiamata Madonna Ninetta Teneruzzi di M. Durindello Rastellanti della valle Bergamina*, pure in ottave; *La compagnia dei Repezziati, eretta nuovamente, nella quale s'invitano a entrarvi tutti i falliti, i strazzosi ed i ruinati a fatto*, strofette di ottonari col ritornello, con *La tremenda e spaventevole compagnia de' Tagliacantoni ovvero Scapigliati*, tutte strofette di ottonari col ritornello; d'altra parte *La strazzosa e molto meschina compagnia del Mantellaccio nuovamente venuta in uso* ecc., in terzine, col *Molino delle chiacchiere, ovvero il battibecco degli Scioccantanti, compagnia nuova, dove s'invita tutti coloro i quali lasciando i propri fatti si prendono spasso di canzonar d'altrui e piantar carote di piena mano*, e con *La compagnia de' Macinati, i quali si sono*

imbarcati a Patrasso per andare a Trabisonda, dove si sente il grandissimo numero dei falliti e consumati che sono concorsi alla detta barca, pure in terzine <sup>(1)</sup>; per non parlare di una lunga serie di lamenti di argomento dissimile, ma di andamento e di metro uguale: Il lamento di tutte le arti del mondo e di tutte le città e terre d'Italia per le poche faccende che si fanno alla giornata, Il lamento di Pontichino ladro famoso, Lamento de' poveretti i quali stanno a pigione e la convengono pagare, Lamento della povertà per l'estremo freddo del presente anno, Lamento e morte di Manas ebreo che fu tenaiato, tagliato una mano ed appiccato per omicidi ed altri delitti ecc., Lamento de un galantuomo il quale avendo fatto una sicurtà per un suo amico l'ha convenuta pagare ecc., Lamento dei mietitori i quali non potevano mietere il grano per la longa pioggia, Lamento che fa il barba Polo per aver persa la Tognina sua massara, dove narra tutte le sue virtù ad una ad una, tutte canzonette a strofe di ottonari col ritornello; a cui si aggiungono altri lamenti tutti in terzine: Caso compassionevole e lacrimoso lamento di due infelici amanti condannati alla giustizia in Bologna, Lamento sopra la morte di M. Pietro da Palermo siciliano e di madonna Giovanna sua consorte, morta gravida, e della Marina ed Alessandro detto Cacamuschio lor figliuoli, morti in un istesso tempo, e sopra il resto della sua sconsolata famiglia, Lamento del Duca di Biron, Lamento quale ha fatto il Carotta e suoi compagni, Lamento dei bevanti per la gran carestia del vino e delle castellate di questo anno. E ancora, sempre con identità di metro e con maggiore affinità di argomento, La nobiltà e trofei dell'asino, ... dedicata all'altezza della torre degli Asinelli di Bologna, in terzine, che richiama La gravità e generosità del bue, ... dedicata alla dottissima torre del Bo' di Padova, anch'essa in terzine; Il Battibecco ovvero cicala-

<sup>(1)</sup> E v'è, d'argomento simile e pure in terzine, La barca de' Rootinati che parte per Trabisonda, dove s'invitano tutti i falliti, consumati e male andati e tutti quelli che non possono comparire al mondo per i debiti; che ebbe ristampe anche recenti. V. D'ANCONA, op. e loc. cit.

mento e chiacchiamento che s'odono fare tra loro certe donnette mentre stanno a lavare i panni a Reno, sonetto con lunga coda, in dialetto bolognese, a cui seguirono Chiacchiaramento, viluppi, intrighi, travagli e cridalesmi fatti nel sbagagliamento ovvero mutare maszarizie che si fa in Bologna nel mese di maggio il giorno di S. Michele, Chiacchiaramento sopra tutti i traffici e negozii che si fanno ogni giorno su la piazza di Bologna, I gran cridalesimi che si fanno in Bologna nelle pescarie tutta la quaresima, Chiacchieramenti, viluppi, intrighi, travagli e cridalesimi che si fanno a Bologna al tempo delle vendemmie nel condurre l'uve nelle castellate e nel fare i vini, Viluppi, intrichi, rumori e fracassi non mai più uditi li quali si fanno nella città di Bologna per il grande profluvio di neve che è venuta sopra la terra quest'anno 1608, altri sonetti in dialetto bolognese, con lunga coda.

Tutto, quindi, ci fa supporre che l'originale dell'*Uomo piccinnin*, oggi perduto, sia del Croce; che il suo autore, almeno, si sia ispirato al Croce, nel comporlo. Perchè è difficile, credo, che la canzone preesistesse al Croce e che questi si sia ispirato ad essa nel comporre le sue. Egli fu un umile poeta, ma originale; e ci teneva. Nella *Descrizione* della sua vita egli dice:

sempre ho capricci nuovi: e della mia  
roba vo' dir, non tolta da nessuno.

E, infatti, quando svolge qualche motivo da altri trovato o rifà qualche componimento altrui — ricordo, a proposito, la *Canzone della violina* e la *Canzone di Malgariton* — sempre ha l'onesta cura di avvertirlo. E nello stesso *Bertoldo*, che è la sua opera più famosa e si compone in buona parte di leggende e aneddoti tolti dal ciclo salomonico, egli ha confessato, nel nome dato alla moglie del suo eroe, una delle origini del racconto e, forse, un'altra principale origine nel nome dello stesso eroe. Come quindi, penso io, avrebbe egli potuto, conoscendo già una canzone non sua dell'*Uomo piccinnin*, scrivere e pubbli-



care l'altra, tanto affine, del *Gigante Sgramigliato*, senza accennare per nulla al modello seguito?

Al lettore, in ogni modo, io lascio la definitiva risoluzione del quesito, bastandomi d'averne con la mia scorsa, se anche un po' lunga, attraverso le opere del Croce, lumeggiato qualche carattere particolare della modesta ma simpatica e originale arte del popolare poeta bolognese.

\*  
\* \*

E la canzone del Barba Pedana?

Essa è ancor viva, come ho detto dappriocipio, nella memoria del popolo lombardo, ed è graziosa e leggiadra, forse un po' più della precedente canzone, perchè scritta in puro dialetto. Il Barba Pedana (al secolo Enrico Molaschi nato il 6 gennaio 1883 a Milano e morto il 28 ottobre 1911, nella stessa città, al Pio Albergo Trivulzio (1), dopo aver deliziata un'intera generazione di milanesi coi suoi ritornelli) la cantava nelle osterie e nelle strade, qualche volta anche negli alberghi e nei salotti signorili, e tutto quel pubblico, bonario e spensierato, la preferiva ad ogni altra (2). Fu riprodotta — testo e musica — dalla Casa Ricordi (nientemeno!), in una raccolta di canti popolari lombardi, e Giulio Ricordi stesso ne fece una traduzione, discretamente libera, in italiano (3). Ed ecco il testo milanese:

De tant piscinin che l'era  
el ballava volentera,  
el ballava su'n quattrin  
con insemma el fradellin,  
ch'el pareva on pigotin,  
tant che l'era piscinin,  
tant che l'era piscinin  
el ballava su'n quattrin.

(1) Vedi il *Corriere della Sera* e il *Secolo* del 29 ottobre 1911.

(2) Vedi MARIO MORASSO, *Il « Barbapedana »*, in *Ars et labor (Musica e musicisti)*, anno 63°, n. 5 (1908), pagg. 453-4.

(3) *Eco della Lombardia*, 50 Canti popolari lombardi raccolti e descritti da G. GIALDINI e G. RICORDI, 46961 (A), pag. 60-63.

Col bacchett d'ona fassina  
l'haa faa el tavol de cusina,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn  
l'ha faa fœura el sgabellin  
per mett su i so bei pescin,  
tant che l'era piscinin.

Cont on brazza de fustagn  
l'haa faa fœura tutt i pagn,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
l'haa faa fœura el gilerin  
de mett su al so fradellin,  
cont faa dent el saccoccin  
per mett dent l'orologin,  
tant che l'era piscinin.

Cont on brazza de tarlis  
l'ha tajaan dusement camis,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
l'haa faa fœura i manscionin  
per mett su al so fradellin,  
tant che l'era piscinin.

Con l'oreggia d'un camòss  
l'haa faa fœura cent pappòss,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
l'haa faa fœura i brodechìn  
per mett su al so fradellin,  
tant che l'era piscinin.

On di giust cont un quattrin  
l'haa faa fœura on caldarin,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
l'haa faa fœura on padellin,  
per rosti del fideghin:  
ghe ne dava al fradellin,  
tant che l'era piscinin.

Cont on sigher de Cavôr  
l'haa fumaa quarantott'ôr,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
ghe l'haa daa al so fradellin  
ch'el cascjava el so fumin,  
tant che l'era piscinin.

Cont on mezz biccier de bira  
l'è staa ciocch tutt'òna sira,  
n'haa vanzaa ancamò on gottin,  
ghe l'haa dada al fradellin:  
l'è staa ciocch anc lu on ciccìn,  
tant che l'era piscinin.

Cont on pugn soltant de terra  
l'haa faa fœura on camp de guerra,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
l'haa faa fœura sett fortin  
per mett dent i soldarin.  
comandaa dal fradellin  
che l'haa faa caporalin,  
tant che l'era piscinin.

Cont on manegh de loton  
l'haa faa fœura cent canon,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
l'haa faa fœura on bombolin  
che sparava el fradellin,  
tant che l'era piscinin.

Cont on brazza de ramett  
l'haa faa fœura on bel scioppet,  
ghe l'haa daa al so fradellin  
per tiragh all'usellin  
quant l'andava al boschetin,  
tant che l'era piscinin,

Ona seggia de calcina  
l'haa servii a fa la cassina,  
n'haa vanzaa ancamò on ciccìn,  
l'haa faa fœura on casottin  
de mett dent el porscellin:  
el pareva on formighin,  
tant che l'era piscinin.

De tant piscinin che l'era  
el dormiva volontera,  
el dormiva su'n cossin  
cont insemma el fradellin;  
faven giò el so sognettìn,  
che pareven pôresin,  
de tant ch'eren piscinin.

Versi tutti giusti e bene assettati, per pietosa fatica, si capisce, del trascrittore. Ma, anche così vestiti da festa, non hanno perduta la loro ingenua e curiosa grazia popolana. Il trascrittore poi, — o lo stesso Barba Pedana che dettò al Ricordi la sua canzone — non riprodusse tutte le strofe di essa. Il Guerrini, abbiamo visto, ne ricordava una, quella che si riferisce alla pelle della lucertola, che non è compresa nel testo edito del Ricordi.

E io ho sentito quest'altra che riporto senza correzioni e che pure manca nella suddetta trascrizione:

Cont ona gussa de nus  
l'haa faa fœura i cuccet da spus,  
n'haa vanzaa un tantirulin  
da fagh dent i ciffulin,  
tant che l'era piscinin.

Il Barba Pedana, dunque, o il trascrittore della canzone trascurarono di riprodurre anche queste? O furono aggiunte dopo da qualche innamorato della canzone? Non so; le due strofette, che hanno la stessa struttura, sono più brevi di quelle del Barba Pedana, nelle quali è anche quel fratellino che aggiunge tanta capricciosa leggiadria alla canzone. E forse le due strofette appartengono all'antica canzone da cui il Barba Pedana tolse, un po' variandola, la sua.

Ma ciò non importa. Quel che importa stabilire è la lunga età della canzone milanese — della quale il buon Barba Pedana si lasciava credere l'originale autore — e la sua parentela col testo, già esaminato, dell'*Uomo piccinin*. Certezza indiscutibile di parentela e probabilità molto grande di derivazione, se non proprio dal testo stesso, almeno dal ceppo comune costituito dalla canzone originale del Croce.

GIOVANNI NASCIMBENI